TCRS
ISSN: 1970 - 5476

Maurizio Manzin*

O con noi o contro di noi. Dalla polarizzazione sociale alla logica del derby

ABSTRACT

This paper introduces and systematically develops the concept of the "argumentum ad derby", a pervasive argumentative strategy that reduces complex issues to binary oppositions and frames public discourse as a competitive duel between two mutually exclusive camps. Drawing on philosophy, psychology, political theory, legal studies, and media analysis, the article argues that AAD is not merely a logical fallacy but a multidimensional cultural and cognitive phenomenon. It examines the historical roots of dichotomous thinking, from ancient metaphysics to modern political ideologies, and explores how psychological mechanisms such as splitting, cognitive heuristics, and group polarization reinforce binary structures. The study further analyzes the metapolitical uses of AAD in contemporary democracies, its implications for legal argumentation and judicial processes, and its amplification through digital platforms and algorithmic curation. Through an integrated interdisciplinary approach, the article demonstrates that AAD functions as both a rhetorical device and a structural constraint shaping perception, identity, and public deliberation. The conclusion calls for a pedagogy of nuance, institutional reforms, and technological interventions aimed at counteracting the seductive simplicity of binary discourse and fostering a more plural, deliberative, and responsible communicative environment.

KEYWORDS

Dichotomous thinking; Digital public discourse; Dualism; Legal argumentation; Polarization.

INDICE

1. Introduzione – 2. La struttura dell'AAD – 3. Dualismi filosofici e religiosi – 4. I fondamenti psicologici dell'AAD – 5. Usi politici e metapolitici dell'AAD – 6. Teoria dell'argomentazione e fallacie – 7. L'AAD nel processo giudiziario – 8. Informazione digitale e polarizzazione – 9. Resistere all'AAD

1. Introduzione

"*Qui non est mecum, contra me est*". La celebre frase evangelica pronunciata da Gesù (*Mt* 12, 30 e *Lc* 11, 23) e resa al plurale da Benito Mussolini nel discorso tenuto a Roma il 24 marzo 1924 ("Chi non è con noi è contro di noi") sembra essere divenuta nel tempo una costante della comunicazione pubblica, potenziata dall'uso dei *social media* e spinta sino ai cosiddetti "*hate speech*".

Dal punto di vista logico, si tratta di una tendenza all'ipersemplificazione e alla radicalizzazione delle posizioni che si avvale di un supporto argomentativo la cui struttura è del tutto analoga a quella del *derby*: un evento sportivo nel quale due squadre si fronteggiano, sostenute dalle rispettive tifoserie. Un evento in cui *più che la ragion poté*... la passione – il che è ampiamente comprensibile nel caso dell'esperienza agonistica che si consuma in uno stadio, ma lo è molto meno in tutti quegli

* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Trento: maurizio.manzin@unitn.it

ambiti in cui le opinioni si confrontano in vista di una decisione, come avviene ad esempio nella politica e nel diritto (segnatamente, nel processo giudiziale).

Il tema è variamente discusso in numerosi ambiti disciplinari: ovviamente da parte dei teorici della comunicazione, ma anche nei campi psicologico, sociologico, filosofico, neuro-cognitivo ecc., ed è spesso indicato con i termini di "polarizzazione" e "polarizzazione sociale". Anche noi ci rifaremo a quest'uso, accentuandone tuttavia il carattere dicotomico-conflittuale, esclusivo di ogni possibile alternativa – tipico, appunto, del *derby*. Parleremo perciò di una strategia argomentativa definibile come "*argumentum ad derby*" (d'ora in poi *AAD*), espressione a nostro avviso piuttosto efficace per rimarcare la drammatica condizione di aut-aut che segna ormai ossessivamente la comunicazione contemporanea, vascolarizzandosi in numerosissimi settori della vita pubblica e orientando i processi decisionali verso alternative secche, sostenute da tifoserie *l'un contro l'altra armate*[1].

L'analisi dell'*AAD* richiede di considerare il fenomeno non solo come una tecnica argomentativa, ma come un vero e proprio paradigma cognitivo-culturale che plasma la forma stessa del discorso nelle società contemporanee. L'*AAD* si colloca infatti, come abbiamo accennato poco fa', all'intersezione tra psicologia, filosofia, teoria politica, diritto e scienze della comunicazione, ed è proprio questa sua natura multidimensionale a renderlo particolarmente insidioso. In un contesto pubblico sempre più accelerato, rumoroso e competitivo l'*AAD* funziona come un dispositivo di semplificazione estrema: riduce la complessità a una scelta binaria, mobilita emozioni primarie, offre (soprattutto) identità immediate e preconfezionate, neutralizzando la necessità del ragionamento argomentativo vero e proprio.

La presente trattazione si propone dunque di approfondire sistematicamente, ancorché sinteticamente, l'*AAD*, allo scopo precipuo di suggerire una serie di approfondimenti, necessitati dalla complessità del quadro, ai cultori delle diverse discipline. In primo luogo, si metterà in evidenza come l'*AAD* attinga a strutture psicologiche profondamente radicate: la tendenza del pensiero umano a categorizzare, a dare ordine a ciò che appare minaccioso o ambiguo, a cercare conferme delle proprie convinzioni, a proteggere l'integrità del soggetto mediante processi di semplificazione difensiva. In secondo luogo, l'analisi evidenzierà le modalità attraverso cui l'*AAD* si innesta nei discorsi politici, istituzionali e giuridici, contribuendo alla polarizzazione delle società democratiche e indebolendo la qualità della deliberazione pubblica. In terzo luogo, si considererà l'impatto trasformativo esercitato dalle tecnologie digitali, dalle piattaforme *social* e dagli algoritmi di raccomandazione, che amplificano e automatizzano processi cognitivi e argomentativi altrimenti distribuiti più lentamente nel tessuto sociale.

Approfondire l'*AAD* significa anche operare un confronto con le tradizioni filosofiche che hanno dato forma al pensiero occidentale: dai dualismi ontologici dell'antichità alle dicotomie della modernità, dalle opposizioni morali delle grandi religioni monoteistiche alle strutture antagonistiche della filosofia politica contemporanea. Mettendo in dialogo tali tradizioni con gli sviluppi attuali delle scienze cognitive e sociali, emergono elementi di continuità e di rottura che permettono di comprendere come la logica binaria non sia un accidente storico, ma un orientamento costante, periodico in qualche modo, della razionalità umana.

Infine, l'obiettivo ultimo di questa indagine è quello di elaborare una teoria critica dell'*AAD* che non si limiti alla diagnosi del problema, ma individui anche possibili vie d'uscita. In un'epoca caratterizzata da polarizzazione crescente, crisi della fiducia pubblica e proliferazione di disinformazione, risulta indispensabile individuare strategie educative, istituzionali e tecnologiche per rafforzare le competenze deliberative dei cittadini e preservare la complessità del reale contro ogni riduzione dicotomica delle narrazioni.

[1] Sviluppiamo ulteriormente, in questa sede, un tema presentato per la prima volta al *5th European Conference on Argumentation - ECA 2025*, "Argumentation in the Digital Society", Varsavia 23-26 settembre 2025.

Cercheremo perciò di analizzare in profondità il fenomeno che abbiamo denominato *AAD*, intendendolo come un dispositivo argomentativo che tende a ridurre questioni complesse ad un confronto binario fra due poli contrapposti apparentemente inconciliabili. Tale dispositivo non è un semplice errore logico né una strategia retorica superficiale: esso costituisce, piuttosto, un modo di strutturare il discorso pubblico che affonda le radici nella psicologia cognitiva, nella storia delle idee, nei sistemi politici e giuridici e, più recentemente, nelle infrastrutture tecnologiche della comunicazione digitale. La metafora del *derby* permette di comprendere il carattere eminentemente performativo di questa operazione: chi impiega l'*AAD* non si limita a proporre due opzioni, ma costruisce una scena conflittuale in cui le parti devono schierarsi e in cui ogni tentativo di sfumatura viene interpretato come debolezza, ambiguità o tradimento.

L'interesse crescente verso i fenomeni di polarizzazione politica, la diffusione di *fake news*, la crisi della deliberazione democratica e la trasformazione digitale dei media rende oggi particolarmente urgente uno studio sistematico dell'*AAD*. La sua presenza, infatti, non è limitata ai discorsi politici, ma attraversa i processi giudiziari, le controversie bioetiche, le narrazioni mediatiche, le dinamiche di mobilitazione sociale e la discussione scientifica stessa. L'*AAD* funziona come lente deformante che appiattisce la complessità e trasforma l'arena pubblica in un campo di battaglia identitario.

Il compito di questa ricerca sarà articolato in tre direzioni principali: definire concettualmente l'*AAD* come fenomeno multidimensionale; analizzarne le radici, le forme e le conseguenze; proporre strategie culturali, istituzionali e tecnologiche per contrastarne gli effetti più distorsivi. L'approccio è volutamente (e inevitabilmente) interdisciplinare, non soltanto perché la natura del fenomeno lo richiede, ma perché la crisi contemporanea del discorso pubblico non può essere compresa né affrontata da un'unica disciplina.

2. La struttura dell'*AAD*

L'*AAD*, dicevamo, rappresenta un dispositivo argomentativo complesso che opera su più livelli: cognitivo, comunicativo, sociale e istituzionale. La sua forza deriva dalla capacità di trasformare qualsiasi questione – scientifica, politica, morale, giuridica o mediatica – in un conflitto dicotomico in cui le parti sono costrette a schierarsi, neutralizzando la possibilità di esplorare soluzioni intermedie o alternative plurali. In questo paragrafo approfondiremo la struttura interna dell'*AAD*, ampliando le componenti già introdotte e mettendole in dialogo con prospettive interdisciplinari provenienti dalla psicologia cognitiva, dalla retorica, dalla teoria politica e dalle scienze della comunicazione.

Il primo movimento di chiunque si appresti ad utilizzare l'*AAD* consiste in un'operazione di riduzione cognitiva: una realtà multifattoriale, dinamica e ambigua viene ricondotta a due sole alternative, presentate come reciprocamente esclusive. Questa riduzione non è soltanto un artificio retorico, ma rispecchia anche un processo psicologico ben noto: la tendenza del sistema cognitivo umano a semplificare per poter decidere più rapidamente (Kahneman 2012). L'*AAD* sfrutta così una predisposizione naturale, trasformandola però in uno strumento di manipolazione comunicativa.

Una caratteristica peculiare dell'*AAD* è la costruzione artificiale del contro-polo. L'opzione alternativa non dev'essere necessariamente una *reale* posizione sostenuta da un attore sociale, ma può essere (e spesso è) un artefatto discorsivo. Attraverso meccanismi tipici della persuasione – come lo *strawman argument*, la caricatura, la semplificazione estrema – l'avversario viene definito in modo da risultare irragionevole, sconveniente o moralmente inaccettabile. Questo consente al proponente dell'*AAD* di rafforzare la propria credibilità non attraverso la qualità dei propri argomenti, ma attraverso la svalutazione di un antagonista configurato ad hoc.

A questa fase segue quella implicata dalla polarizzazione e dalla performatività: la logica del *derby* vera e propria. Nella sua fase centrale, l'*AAD* trasforma infatti l'arena discorsiva in un campo di

competizione. La metafora sportiva del *derby* – dicevamo – non è soltanto illustrativa: essa descrive l'effettiva *performatività* dell'*AAD*, dal momento che il discorso dicotomico non mira più a persuadere mediante argomentazioni razionali, ma a mobilitare appartenenze, emozioni e identificazioni. Il pubblico è invitato non tanto a comprendere, ma a 'tifare'. La polarizzazione diventa così performativa: il solo fatto di presentare due parti come squadre antagoniste induce gli individui a interiorizzare quella stessa divisione, rafforzando un clima emotivo di conflitto.

Il passaggio finale dell'*AAD* consiste nella demonizzazione dell'opzione alternativa, che avviene mediante l'impiego di *frame* morali che identificano un polo con il bene, la razionalità, la responsabilità, e l'altro con il male, l'irrazionalità, l'ignoranza. Nei casi più crudi, la polarizzazione assume addirittura una natura estetica, opponendo il piacevole e il bello allo sgradevole e brutto (è il caso del *body shaming*). La scelta, quindi, non è più percepita come un'opzione tra alternative razionali, ma come una decisione moralmente obbligata ed emotivamente alimentata. Questa dinamica rafforza l'ostilità verso l'altro, impedisce il dialogo e riduce la possibilità di cooperazione.

Considerando l'insieme delle sue componenti, *l'AAD* può essere descritto come un dispositivo quadripartito che comporta:

1. la riduzione della complessità (psicologia cognitiva): semplificazione in sé necessaria, ma qui manipolata;
2. la costruzione dell'opposizione (teoria argomentativa): definizione strategica del contro-polo;
3. la polarizzazione performativa (teoria sociale e politica): produzione di identità antagoniste;
4. la demonizzazione (filosofia morale e psicologia sociale): attribuzione di un valore negativo all'avversario.

Questa struttura, che meglio illustreremo nel prosieguo, rende l'*AAD* un fenomeno non riducibile alle categorie tradizionali delle fallacie argomentative: esso è, più propriamente, un *meta-frame* discorsivo che riorganizza l'intero spazio dell'interazione.

L'*AAD*, inoltre, è un dispositivo auto-rinforzante, poiché una volta introdotta la logica binaria, ogni tentativo di introdurre complessità sarà interpretato come segno di ambiguità o come supporto, implicito o esplicito, al fronte avversario. Questa caratteristica produce una spirale perversa: più si cerca di correggere l'*AAD*, più esso si rafforza, perché riesce a inglobare anche la critica entro il suo schema artatamente dicotomico.

Occorre comprendere che l'*AAD* non è sempre immediatamente rilevabile nel discorso pubblico: esso costituisce talvolta, per così dire, un'infrastruttura nascosta di tipo cognitivo, che opera invisibilmente nella costruzione delle opinioni. Lungi dall'essere un espediente occasionale, esso costituisce oggi uno dei principali modelli con cui i media rappresentano la realtà e con cui i cittadini interpretano gli eventi. Il suo radicamento nelle tecnologie digitali – che privilegiano contenuti polarizzanti per massimizzare il coinvolgimento – ne accentua, poi, ulteriormente la diffusione.

In conclusione, la struttura dell'*AAD* non è soltanto un *pattern* argomentativo, ma un processo articolato che agisce attraverso più livelli della vita cognitiva e sociale. Ecco perché – ribadiamo – la sua analisi richiede uno sguardo interdisciplinare in grado di coglierne le molteplici implicazioni.

3. Dualismi filosofici e religiosi

Comprendere l'*AAD* richiede un ritorno genealogico alla storia delle idee occidentali (anche se non è esclusivo di queste), poiché la struttura binaria che ne costituisce il nucleo non è un'invenzione contemporanea, ma una forma di pensiero sedimentata nel corso di millenni. Le grandi dicotomie – essere/non-essere, bene/male, corpo/anima, libertà/necessità, fede/ragione, ecc. – hanno modellato la nostra percezione del mondo ben prima di diventare strumenti retorici nella comunicazione politica o nei media digitali. I dualismi antichi, medievali e moderni hanno fornito non solo categorie

concettuali, ma anche *immaginari simbolici* capaci di modellare la percezione della realtà. Essi costituiscono, per così dire, l'alfabeto metafisico attraverso cui le culture hanno interpretato il mondo: luce/tenebra, anima/corpo, bene/male, ragione/passione, ordine/caos. L'*AAD* si innesta in questo terreno già predisposto, riproponendo in chiave comunicativa e argomentativa ciò che la storia delle idee aveva sedimentato nel pensiero collettivo. Questa parte della nostra trattazione è dedicata, sia pur *en passant*, a tratteggiare un quadro storico-filosofico dal quale possa emergere la lunga durata – e gli 'eterni ritorni'– del dualismo, mostrando come esso abbia fornito il terreno culturale che permette oggi all'*AAD* di risultare intuitivo, persuasivo e profondamente radicato[2].

La nascita del pensiero dicotomico in Occidente risale, per quanto ne sappiamo, ai preplatonici e alla filosofia arcaica; questi primi cercatori a noi noti dell'*arché* non furono solo i primi pensatori *ex professo* dell'Occidente, ma anche i primi costruttori di dicotomie concettuali. Fra essi rilevano in modo particolare gli Eleati, che più di tutti praticarono il dualismo filosofico, poiché notoriamente sostenevano che l'essere si oppone al non-essere, secondo una formulazione radicale che elimina ogni via intermedia, stabilendo così un vero e proprio archetipo del pensiero oppositivo. Per codesti allievi di Parmenide valeva, infatti, un sistema in cui differenza e pluralità non trovano spazio: il principio di ogni cosa (l'essere) è infatti uno, immobile e indivisibile; il suo contrario non-è e non è pensabile.

Eraclito, diversamente dagli Eleati, apprezzava l'esistenza delle differenze, anche quando ciò produca un conflitto. Gli opposti, nel suo pensiero, non sono contrari assoluti, ma elementi in tensione che costituiscono l'armonia del mondo. Tuttavia, anche in questa prospettiva dialettica, il pensiero si struttura attraverso coppie antitetiche, e la tensione "polemica" tra gli opposti – caldo/freddo, notte/giorno, vita/morte – rimane l'unità fondamentale del reale. Questa duplice eredità (rigidità eleatica, dinamismo eracliteo) pone le basi di un immaginario concettuale in cui il dualismo diventa un mezzo privilegiato per rendere la complessità intelligibile.

Sarà Platone che andrà oltre il dualismo, sia pur utilizzandolo. Nei suoi dialoghi egli distingue tra mondo sensibile e mondo intelligibile, opinione (*doxa*) e conoscenza (*episteme*), corpo e anima, ma il suo intento non è costruire una rigida opposizione: il mondo sensibile *partecipa* dell'intelligibile, l'opinione può essere un gradino verso la conoscenza, l'anima non è prigioniera del corpo in senso gnostico, ma aspira a un ordine superiore. Nel *Sofista*, Platone realizza la sua critica più esplicita al binarismo: mostra che anche il non-essere ha un suo modo di essere, in quanto differenza rispetto ad altro. Il non-essere diventa *pensabile* (contrariamente alla teoria degli Eleati) come non-essere *qualcosa* d'altro. Con questo gesto concettuale, Platone supera il dualismo e apre la strada al pensiero della complessità (anche se, nei secoli successivi, sarà spesso la componente dicotomica del suo pensiero – più semplice da trasmettere e applicare – a prevalere sulle articolazioni dialettiche).

Ma l'ambito in cui il dualismo si radicalizza maggiormente non è tanto quello filosofico, quanto piuttosto quello religioso. Tra I e IV secolo d.C. si diffondono dottrine, come lo gnosticismo e il manicheismo[3], che estremizzano il dualismo: il primo, additando la materia come dominio dell'ignoranza e, *per oppositum*, lo spirito come scintilla divina imprigionata; il secondo, immaginando una lotta cosmica tra luce e tenebra, bene e male, in opposizione metafisica assoluta[4]. In queste tradizioni, la dicotomia diventa cosmologia e antropologia: il mondo è una battaglia tra due 'princìpi' irriducibili. I dualismi più antichi hanno per lo più carattere cosmogonico e religioso, caratterizzato da una spiccata tendenza a interpretare il cosmo come teatro di una lotta tra forze di segno opposto. Nello Zoroastrismo, ad esempio, la battaglia fra Ahura Mazda e Angra Mainyu struttura l'universo come un conflitto morale assoluto; analogamente, nelle correnti gnostiche dei

[2] Abbiamo discusso articolatamente il tema del dualismo nel nostro, ormai risalente, Manzin 2008.

[3] Il manicheismo è particolarmente rilevante sotto questo aspetto, perché sopravvive come *stile mentale*: la tendenza a dividere tutto in 'buoni' contro 'cattivi' ancora oggi viene infatti definita *manichea*.

[4] Cfr. Gnoli 2006, 2003, 2008; Piras 2022.

primi secoli, il mondo materiale è spesso associato alle tenebre, mentre la conoscenza (*gnosis*) rappresenta la via alla luce e alla liberazione. Questo quadro dicotomico, che oppone una forza salvifica a una corruttrice, è uno degli archetipi fondamentali dell'immaginario occidentale. Esso presenta molte delle caratteristiche dell'*AAD*: semplificazione estrema, contrapposizione assoluta, identità definita in funzione dell'antagonista, esclusione di vie intermedie. Il fatto che i dualismi religiosi e filosofici siano stati per secoli il quadro di riferimento per intere civiltà ha contribuito a radicare profondamente il pensiero oppositivo nella coscienza collettiva.

Il settarismo gnostico, com'è noto, si scontrò apertamente con il cristianesimo, il quale coltiva per certi versi un dualismo morale, ma non metafisico, e neppure teologico (essendo, anzi, espressamente *trinitario*). Sant'Agostino, che dei Manichei aveva fatto personale esperienza[5], contrastò il dualismo gnostico con la teoria del male come privazione del bene (*privatio boni*). Tuttavia, l'opposizione tra Dio e satana, tra la virtù e il peccato, tra la città terrena e la Gerusalemme celeste, hanno esercitato un'enorme influenza culturale e sociale, contribuendo a trasmettere una visione del mondo fortemente polarizzata (e sicuramente contraria ai *desiderata* dell'Ipponate), che si renderà manifesta nei movimenti ereticali dell'età media. Le eresie medievali, come ad esempio quelle dei Catari e dei Bogomili, reintroducono forme di dualismo radicale, anticipando le gnosi moderne dei movimenti rivoluzionari (Voegelin 1990, Samek Lodovici 1991, Jonas 2001). Il loro sostrato morale continuerà a vivere nelle retoriche politiche moderne, dove gli avversari politici vengono descritti come nemici del bene comune.

In età moderna, esempi preclari di concettualizzazione duale sono Cartesio (*res cogitans* vs. *res extensa*), Kant (fenomeno vs. noumeno), Hobbes (stato di natura vs. sovranità), Rousseau (*amour propre* vs. *amour de soi*, *homme* vs. *citoyen*). In effetti, quasi ogni grande sistema filosofico dell'età moderna costruisce una coppia oppositiva per spiegare la natura umana e la società.

Nel Novecento, Carl Schmitt eleva la dicotomia "amico/nemico" a criterio del politico (Schmitt 2013). La sua teorizzazione è un vero e proprio paradigma concettuale dell'*AAD*: il genere politico non è semplice deliberazione, ma conflitto identitario. Si tratta della più chiara formalizzazione moderna del dualismo politico: la politica esiste *solo* nella presenza di un antagonismo, reale o potenziale. Questa formulazione ha enormi implicazioni, poiché, tra le altre cose, normalizza la polarizzazione, delegittima il compromesso, trasforma il conflitto in condizione fondativa della comunità.

Non mancano, tuttavia, le eccezioni: Hegel, Marx, Dewey, Derrida, Morin – solo per citarne alcune. Il loro pensiero affronta la complessità senza avvertire la necessità di schematizzare in modo binario e manicheo. Vi sono, poi, alcune tradizioni orientali (tipicamente il Tao) che vedono gli opposti come complementari. Queste prospettive suggeriscono che l'alternativa al pensiero binario esiste, ma richiede uno sforzo cognitivo e culturale superiore, spesso incompatibile con le esigenze comunicative immediate della politica contemporanea.

In conclusione, la genealogia delle false dicotomie mostra che l'*AAD* trova terreno fertile perché affonda le radici in millenni di pensiero dualistico. Il *derby* argomentativo contemporaneo, in questa prospettiva, non è altro che la versione accelerata, laica e spettacolarizzata di una struttura concettuale molto più antica.

4. I fondamenti psicologici dell'*AAD*

Per meglio comprendere la potenza dell'*AAD*, è necessario analizzarlo non solo come dispositivo argomentativo o politico, ma come fenomeno ancorato alle strutture cognitive e affettive dell'essere

[5] Cfr. Sant'Agostino 2004.

umano. La psicologia dimostra che il pensiero dicotomico soddisfa un bisogno profondo: rendere semplice ciò che è complesso, ridurre l'incertezza, proteggere l'identità. Nell'economia cognitiva, ad esempio, il cervello vale come riduttore di complessità.

Secondo Kahneman, esso opera attraverso due "sistemi", corrispondenti a due distinte fasi evolutive: il "Sistema 1", rapido, intuitivo, emozionale; e il "Sistema 2", lento, analitico, riflessivo. L'*AAD* sfrutta il Sistema 1. In contesti di stress, paura, crisi (cioè nelle condizioni tipiche del discorso politico e mediatico) il Sistema 1 prende il sopravvento, rendendo gli individui più inclini ad accettare narrazioni binarie (Kahneman 2012).

Un altro aspetto interessante è quello dei bias cognitivi, grazie ai quali l'*AAD* 'sembra vero'. L'*AAD*, infatti, non solo è facile da elaborare: è psicologicamente confortevole. Diversi sono i bias che lo rafforzano:

1. bias di conferma: quando cerchiamo solo informazioni che confermano ciò che già pensiamo;
2. *framing effect*: ovvero la forma di presentazione, che influisce sulla percezione del problema;
3. bias dell'ostilità di gruppo: quando sovraccarichiamo i caratteri negativi del 'nemico';
4. bias della falsa equivalenza: due posizioni opposte che sembrano sempre simmetriche, anche quando non lo sono.

L'*AAD* è progettato per sfruttare precisamente questi meccanismi.

L'equivalente psicoanalitico dell'*AAD* (e il suo motore inconscio principale) è lo *splitting* (*Spaltung*) una struttura affettiva originaria, che Melanie Klein – la fondatrice della psicoanalisi infantile – ha descritto come un meccanismo primitivo del pensiero (*Objektspaltung*) (Klein 1946). Le ricerche pionieristiche di Klein hanno mostrato come il bambino divida il mondo in 'buono' e 'cattivo' per far fronte all'angoscia; più tardi, nell'età adulta, lo *splitting* riemerge nei contesti di forte emotività, ad esempio quando vi siano conflitti ideologici, o nelle crisi identitarie[6]. In tutti questi casi, l'*AAD* riattiva la modalità infantile dello *splitting*: si cerca una squadra 'buona' e una 'cattiva' con la stessa intensità affettiva del bambino che cerca la madre 'buona' contro quella 'cattiva'. Si costruisce in questo modo, mediante l'opposizione del *noi* e del *loro*, un'identità sociale rafforzata dall'appartenenza a un gruppo.

Secondo Tajfel e Turner (1979), che negli anni Settanta hanno indagato le dinamiche di gruppo, gli individui costruiscono nel tempo la propria identità non solo come singoli, ma come membri di gruppi sociali. L'*AAD* sfrutta, in questo caso, tre processi:

1. categorizzazione: dividere il mondo in gruppi;
2. identificazione: sentirsi parte di un *noi* in relazione a un gruppo;
3. confronto intergruppi: vedere *loro* (gli altri gruppi) come una minaccia.

L'*AAD* è, di fatto, un *acceleratore artificiale* di questi processi. La polarizzazione sociale è il suo brodo di coltura, ma anche l'esito della sua applicazione: attraverso il suo uso, il gruppo radicalizza l'individuo. Come hanno mostrato gli studi di Moscovici e Doise (1992), le discussioni tra simili producono polarizzazione di gruppo, e questo fa sì che le posizioni diventino più estreme. I *social network*, poi, replicano questo schema in modo costante: l'utente vede principalmente opinioni simili alla sua; la sua posizione si radicalizza; 'l'altro' diventa sempre meno comprensibile (e approvabile).

L'*AAD* è la forma argomentativa che esprime e consolida questa dinamica, mobilitando a difesa dell'identità di gruppo (nazionale, politica, religiosa, culturale) risorse quali la proiezione, la razionalizzazione, la negazione; esso funziona come uno scudo: protegge l'identità semplificando il mondo in 'buoni' e 'cattivi'.

In conclusione, la potenza psicologica dell'*AAD* deriva dal fatto che esso risponde a bisogni profondi di sicurezza, chiarezza, identità, appartenenza. L'*AAD* non convince soltanto, ma rassicura, consolida, mobilita, ed è per questo che risulta così difficile contrastarlo con argomenti razionali.

[6] Cfr. Laplanche, Pontalis 2024 (s.v. *Scissione*).

5. Usi politici e metapolitici dell'*AAD*

L'*AAD* trova nel campo della politica uno dei suoi ambienti più fertili. Ciò non sorprende: la politica democratica, soprattutto nelle società di massa contemporanee, è strutturalmente orientata alla competizione, alla costruzione del consenso e alla mobilitazione emotiva. In quanto dispositivo performativo capace di semplificare temi complessi, produrre schieramenti netti, e rafforzare identità collettive attraverso la drammatizzazione del conflitto, l'*AAD* si presta a un utilizzo pervasivo in tutti gli ambiti in cui si formano le opinioni che influiranno sulle decisioni politiche.

Già abbiamo accennato a Hobbes, Schmitt ed altri: in questo paragrafo non riprenderemo ulteriormente le loro teorie politiche, ma cercheremo di esaminare l'uso dell'*AAD* nella prassi politica contemporanea, approfondendo tanto le dinamiche istituzionali quanto le dimensioni simboliche e comunicative del fenomeno. In particolare, analizzeremo come l'*AAD* s'innesti nelle strutture dei sistemi elettorali, nella retorica dei partiti, nelle strategie comunicative dei leader, e nel paesaggio mediale che amplifica la logica dicotomica.

Come abbiamo detto, la competizione politica rappresenta un terreno naturale dell'*AAD*, nella misura in cui essa si fonda su meccanismi di selezione e confronto. Elezioni, campagne e dibattiti creano un contesto in cui la competizione diventa inevitabile. Tuttavia, mentre la competizione è fisiologica, la riduzione del campo politico a una logica binaria è una scelta strategica, spesso funzionale al mantenimento del potere o alla mobilitazione degli elettori. Nella comunicazione pubblica, i leader politici si avvalgono volentieri dell'*AAD*, allo scopo di trasformare questioni complesse (come per esempio tasse, immigrazione, bioetica, sicurezza) in una *partita* tra due squadre antagoniste. Così operando, essi finiscono per delegittimare il dissenso (presentandolo come un tradimento dell'interesse collettivo) e semplificare all'estremo l'offerta politica (riducendo lo spazio delle alternative). La logica del *derby* permette, inoltre, di creare appartenenze emotive forti – al partito, al movimento, al leader – dove il voto non è un atto riflessivo, ma una dichiarazione identitaria.

La dicotomia è, spesso, la struttura invisibile dei sistemi elettorali e istituzionali, come ha rivelato la scienza politica. Di fatto, i sistemi elettorali influenzano in modo determinante la forma del conflitto politico (Duverger 1961): è il caso dei sistemi maggioritari a turno unico, come quelli in vigore negli Stati Uniti o nel Regno Unito, i quali favoriscono la formazione di due grandi partiti e, di conseguenza, una cultura politica intrinsecamente binaria; ma anche nei sistemi a doppio turno, come in Francia, la necessità di superare l'avversario costringe le formazioni politiche a riunirsi in *rassemblement*. I sistemi elettorali incentivano l'*AAD* in vari modi:

1. riducendo le opzioni: gli elettori si trovano spesso costretti a scegliere tra due candidati competitivi;
2. invocando la logica del male minore: il voto diventa un referendum sull'avversario;
3. rinforzando l'identità di partito: la fedeltà a uno dei due grandi poli diventa centrale nella percezione politica individuale.

Anche nei sistemi proporzionali (come in Italia, Spagna, Israele ecc.) i media e i leader politici possono comunque avvalersi di una narrazione binaria, specialmente in presenza di coalizioni contrapposte o di leadership fortemente personalizzate.

Vi è poi da considerare il ruolo giocato dalla comunicazione pubblica in tutti questi contesti, destinato ad esacerbare la natura conflittuale degli scambi verbali (Castells 2017). A tal fine, sono normalmente privilegiati i messaggi brevi, emotivi, immediatamente comprensibili, e questo favorisce l'uso diffuso dell'*AAD*, in quanto la dicotomia *noi*/*loro* è cognitivamente economica; gli slogan binari, poi, risultano più memorizzabili, e i *frame* antagonisti sono più facilmente amplificabili

dai media. Ecco, perciò, ricorrere nella comunicazione politica pubblica coppie di termini antitetici come: patrioti vs. traditori; *élite* vs. popolo; sicurezza vs. caos; scienza vs. creduloneria, e altre ancora. Tali opposizioni funzionano indipendentemente dalla loro veridicità: il loro valore è performativo, non descrittivo.

Un esempio palese di tutto ciò è rappresentato dalla spettacolarizzazione mediatica, dove la logica del *derby* la fa da padrone: questa tendenza è stata rapidamente assorbita dalla politica, che ha abbandonato il clima di *gravitas* che la caratterizzava sino alle soglie del Terzo Millennio, per sposare la tecnica del *framing* competitivo. *Talk show*, dibattiti televisivi e programmi d'informazione pongono spesso due ospiti 'opposti' a discutere di fronte agli spettatori, anche quando l'argomento richiederebbe pluralità di approcci, ricercando – neanche troppo velatamente – il conflitto e lo scontro, nella certezza che essi generano *audience* (e dunque ritorno economico). D'altra parte, sono le stesse redazioni di giornali e tv a selezionare – e talvolta confezionare – storie polarizzanti, perché attraggono più attenzione rispetto a contenuti sfumati. È il trionfo del *derby*, della narrazione sportiva, in cui il linguaggio (con termini come *campo*, *vittoria*, *sconfitta*, *rimonta*, *capitano*, *tifosi*…) diventa metafora della politica, normalizzando le letture competitive della realtà.

Oltre al livello operativo della comunicazione, l'*AAD* agisce anche a un livello *metapolitico*: definisce, cioè, il modo in cui i cittadini immaginano la politica e il conflitto sociale. Ciò avviene tramite la naturalizzazione della polarizzazione: il conflitto appare inevitabile, gli scenari sono semplificati, i problemi complessi vengono trattati come referendum morali. Infine, si realizza la costruzione simbolica delle identità politiche: *noi* siamo ciò che *loro* non sono.

Il risultato è una trasformazione del discorso democratico: lo spazio deliberativo si restringe, mentre quello agonistico si allarga.

Tutto ciò comporta una serie di conseguenze negative. Le principali sono:

1. riduzione del pluralismo: opinioni moderate o alternative diventano invisibili;
2. erosione del dialogo: gli attori non cercano più soluzioni negoziate;
3. radicalizzazione: la distanza percepita tra i gruppi aumenta nel tempo;
4. vulnerabilità alla disinformazione: le narrazioni binarie facilitano la diffusione di *fake news*;
5. personalizzazione della politica: il leader diventa figura simbolica del 'nostro' fronte.

In definitiva, l'*AAD* non può essere considerato semplicemente una deviazione occasionale del discorso politico, ma una delle sue forme dominanti nella età contemporanea. Esso semplifica, mobilita, rafforza le identità, polarizza e costruisce un immaginario politico binario.

Per questo motivo, comprenderne i meccanismi è essenziale per immaginare riforme istituzionali, educative e comunicative che possano mitigare l'attuale deterioramento della deliberazione democratica.

6. Teoria dell'argomentazione e fallacie

Abbiamo visto sin qui che l'*AAD* può essere interpretato come l'erede *operativo* di una lunga genealogia di dualismi di natura metafisica (filosofica e religiosa), psicologica e politica, verso i quali è debitore per la sua struttura. Esso è operativo perché, a differenza dei dualismi filosofici e religiosi, i quali erano soprattutto strumenti analitici per comprendere il mondo, rappresenta uno strumento *performativo*, orientato al *controllo del discorso*, utilizzato per *mobilitare* e *polarizzare*, in modo da produrre *schieramenti sociali* – non comprensione.

Benché si tratti (come abbiamo detto) di una forma complessa di distorsione argomentativa, l'*AAD* non si lascia, tuttavia, facilmente classificare all'interno delle tassonomie tradizionali delle fallacie. Esso non è semplicemente una falsa dicotomia, né un semplice *strawman*, né un ricorso emotivo: è piuttosto un dispositivo composito, un *meta-frame* che ristruttura l'intero spazio del discorso.

Per comprendere adeguatamente l'*AAD* è necessario collocarlo nel più ampio panorama delle teorie dell'argomentazione del XX e XXI secolo: dalla logica informale alla retorica neo-perelmaniana, dai modelli pragma-dialettici alla teoria degli schemi argomentativi. In questo paragrafo analizzeremo l'*AAD* come costruzione argomentativa, come fallacia strategica e come dispositivo pragmatico che altera le condizioni del confronto razionale.

La prima tentazione sarebbe, in effetti, quella di classificare l'*AAD* come una semplice falsa dicotomia, consistente nel presentare due sole alternative quando ne esistono molte altre. In effetti, questa componente *è* presente ed è fondamentale. Tuttavia, la falsa dicotomia è solo per così dire l'involucro esterno dell'*AAD*, il quale ha la capacità d'integrare attività diverse, quali:

1. semplificazione del campo delle alternative (cd. fallacia di esclusione);
2. costruzione di una posizione avversaria artificiale (*strawman*);
3. polarizzazione emotiva (*appeal to emotion*);
4. pressione identitaria (*appeal to group loyalty*);
5. demonizzazione morale dell'altro (cd. avvelenamento del pozzo);
6. performatività antagonistica (*framing*).

È questa combinazione, non la singola fallacia, a conferire all'*AAD* la sua straordinaria efficacia persuasiva.

Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, nel loro *Traité* (1958)[7], hanno introdotto la nozione di "quasi-argomenti": strutture discorsive che imitano la forma della logica senza rispettarne le regole. L'*AAD* ne è un esempio emblematico: esso *simula* una necessità logica ("o con noi o contro di noi"), ma tale necessità, per i due studiosi, è costruita ad arte – *non* inferita. L'efficacia dell'*AAD* deriva, in effetti, proprio dal suo *sembrare* logico (Perelman sottolinea come i quasi-argomenti siano potenti perché sfruttano il prestigio della logica senza sottostarne ai vincoli). L'*AAD* è precisamente questo: un travestimento logico che opera come dispositivo di controllo cognitivo.

Nella sua opera fondamentale sulle fallacie, Hamblin[8] critica l'approccio esclusivamente logico alle fallacie e propone di interpretarle come violazioni delle norme pragmatiche del dialogo. Secondo Hamblin, un argomento fallace non è sbagliato solo perché logicamente invalido, ma perché ostacola il fine *cooperativo* della discussione. L'*AAD* rientra precisamente in questa categoria: esso non infrange una regola logica astratta, ma spezza le condizioni di possibilità del dialogo, dal momento che elimina alternative, chiude la discussione, delegittima l'interlocutore, e così facendo impedisce la negoziazione del disaccordo. In questo senso, l'*AAD* non è un'anomalia: è una strategia calcolata per impedire il ragionamento critico.

Per il modello pragma-dialettico di van Eemeren & Grootendorst (2004), che definisce una serie di regole per una discussione critica razionale, l'*AAD* viola sistematicamente almeno quattro di queste:

1. regola della libertà: non si può impedire all'altro di presentare il proprio punto di vista (l'*AAD* lo fa eliminando le alternative);
2. regola della pertinenza: gli argomenti devono essere attinenti al messaggio (l'*AAD* introduce altresì contrapposizioni arbitrarie);
3. regola della correttezza: non si devono distorcere le posizioni dell'avversario (mentre l'*AAD* costruisce contro-posizioni artificiali);
4. regola della conclusione: la conclusione deve derivare come un'inferenza dagli argomenti (nell'*AAD* la conclusione è invece indicata *prima* dell'argomentazione).

In questo senso, l'*AAD* non è un singolo errore: è una *deviazione sistemica* dal modello di discussione razionale.

[7] Tr. it. Perelman, Tyteca1989.
[8] Hamblin 1970.

Gli studi sul *framing* mostrano che il linguaggio non si limita a descrivere la realtà, ma la struttura (Lakoff 2004). L'*AAD* è una forma estrema di *framing* binario, che costruisce un mondo a due poli, in cui ogni attore deve schierarsi. Alla fin fine, il *frame* non costituisce un surplus o un accidente del discorso: esso *è* il discorso. Ciò significa che l'*AAD* opera *prima* dell'argomentazione, nella misura in cui seleziona ciò che può essere detto; così facendo, esso stabilisce il campo degli attori e definisce i confini del discorso. Una volta accettato il *frame*, l'uditorio perde la sua capacità di concepire alternative.

Seguendo Foucault (2016), potremmo interpretare l'*AAD* come un dispositivo discorsivo di potere che produce soggetti (*noi*, *loro*), costruisce verità politiche, disciplina le possibilità di espressione, genera inclusione ed esclusione. Il suo potere risiede dunque nella sua capacità produttiva, non solo in quella repressiva: esso crea realtà sociali.

Per tutte queste ragioni, è necessario comprendere che, a differenza della maggior parte delle fallacie, l'*AAD* non è semplicemente un problema locale nel discorso, quanto piuttosto una struttura globale: una volta innescato, esso definisce l'intera conversazione, rendendo impossibile il ragionamento critico. E questo è il motivo per cui esso costituisce una minaccia non solo per la qualità dell'argomento, ma, come abbiamo detto precedentemente, per la possibilità stessa della deliberazione, inclusa quella democratica.

In conclusione, l'*AAD* integra, ma non esaurisce, le caratteristiche di fallacia composita, violazione pragmatica, *framing* ideologico, dispositivo di potere (Schmitt), performatività identitaria. La sua forza deriva dalla capacità di operare su più livelli contemporaneamente, rendendolo particolarmente difficile da smontare. L'analisi giuridica e comunicativa, che verrà svolta nel paragrafo successivo, cercherà di mostrare come l'*AAD* assuma forme specifiche nei processi giudiziari e nei media contemporanei.

7. L'*AAD* nel processo giudiziario

Il diritto rappresenta uno dei contesti più delicati, e al tempo stesso più vulnerabili, all'azione dell'*AAD.* Sebbene, infatti, la pratica della decisione giuridica richieda per sua natura imparzialità, valutazione ponderata delle prove, rispetto delle garanzie procedurali, sospensione del giudizio fino all'accertamento dei fatti, la struttura stessa del processo – costruita intorno all'opposizione tra accusa e difesa – crea condizioni favorevoli all'ingresso della logica binaria.

Lo scopo di questo paragrafo è mostrare come l'*AAD* penetri:

1. le indagini preliminari;
2. la retorica forense;
3. la formazione della prova;
4. le dinamiche psicologiche della giuria;
5. la proiezione mediatica del processo;
6. l'opinione pubblica e la "giustizia emotiva".

Il processo penale nei sistemi di tipo *adversary* (come quello anglosassone, ma anche in parte quello italiano) è notoriamente basato su una competizione fra due parti: l'accusa e la difesa. Questa struttura, pur funzionale alla tutela costituzionalmente sancita dei diritti, comporta un rischio intrinseco: trasformare l'accertamento della verità in un *match*, e il giudice (o la giuria) nel pubblico di uno scontro. In questo scenario, l'*AAD* agisce come una lente che semplifica il caso, riduce le alternative interpretative, incanala la narrazione in una logica binaria di tipo 'colpevole vs. innocente', incentiva comportamenti strategici piuttosto che cooperativi.

L'*AAD* penetra le indagini preliminari nel momento in cui supporta le stesse come conferma narrativa di un teorema accusatorio. Ciò accade tutte le volte che, una volta individuato un sospettato,

gli inquirenti tendono a costruire una teoria del caso che funge da cornice interpretativa, alla luce della quale essi selezionano gli indizi che confermano l'ipotesi accusatoria, distorcendo la lettura di altri elementi probatori e ignorando piste alternative (è il fenomeno noto in psicologia come *confirmation bias*). Un caso tipico è quello dell'indagine incorniciata nella logica dell''o è colpevole, o è vittima di un complotto', in cui ogni elemento è interpretato a favore di una delle due 'squadre': accusa e parte civile vs. difesa. Esempi celebri, come quello del processo per l'omicidio di Meredith Kercher o di Chiara Poggi, e tanti altri casi italiani di cronaca nera, mostrano in che misura la narrazione dicotomica non solo influenzi il lavoro investigativo, ma pregiudichi anche l'opinione pubblica, creando tifoserie.

In questo quadro, il procuratore e gli avvocati diventano una sorta di 'capitani di squadra' autorizzati a utilizzare intensivamente tecniche argomentative *ad derby*, quali la polarizzazione dell'interpretazione dei fatti, la demonizzazione del contro-argomento, la riduzione dell'alternativa a una sola opzione accettabile, l'appello al *pathos*.

Le giurie popolari, soprattutto nei sistemi anglosassoni, sono particolarmente vulnerabili al pensiero dicotomico; gli studi di Sunstein (2018) e Kahneman (2012) mostrano che i gruppi tendono alla polarizzazione, così come gli individui sotto pressione ricorrono facilmente alla semplificazione cognitiva, mentre l'assunzione collettiva di responsabilità attenua il senso di responsabilità individuale. A questo si aggiunga il fattore emotivo, che comporta l'identificazione con una parte e l'ostilità verso l'altra (piuttosto che l'analisi attenta dell'impianto probatorio) – tutti fattori altamente incentivanti per l'applicazione dell'*AAD*, che sfrutta queste vulnerabilità proponendo al giurato un percorso semplice: o accetti questa narrazione o sei complice dell'ingiustizia.

Vi è poi la questione dei media e di quella specie di processo parallelo con cui si spettacolarizza la vicenda giudiziaria, trasformandola in una sorta d'*intrattenimento morale*. A cadenza pressoché quotidiana, l'informazione s'impadronisce di casi giudiziari che appassionano l'opinione pubblica: un tritacarne mediatico, in cui la logica binaria concorre a creare coppie di opposti come 'orribile mostro' vs. 'innocente perseguitato', 'docile vittima' vs. 'carnefice spietato', 'magistrato-eroe' vs. 'avvocato-azzeccagarbugli'; famigliari della vittima vs. famigliari dell'accusato, e così via. Sull'altare (*rectius* sul palcoscenico) dell'*infotainment* viene così sacrificata la naturale complessità dell'apparato indiziario, delle discussioni peritali, dei condizionamenti psicologici e sociali, delle procedure previste per legge. Al contrario, si crea un clima in cui *talk show*, giornali e *social media* creano tifoserie ('innocentisti' vs. 'colpevolisti'), amplificando la pressione emotiva sul processo, con il rischio concreto d'influenzare, anche solo indirettamente, gli attori giudiziari.

Uno degli effetti più gravi dell'*AAD* nel diritto è – soprattutto – la sua capacità di erodere il principio fondamentale della presunzione di innocenza. Quando un caso è incorniciato come *derby*, l'imputato rischia di diventare simbolo e personificazione del male, epperò catalizzatore emotivo della comunità. In questa temperie, dimostrare la propria innocenza diventa quasi impossibile, poiché la narrativa collettiva finisce per essere più forte delle prove[9].

Come ci ha ricordato Luigi Ferrajoli, lo stato di diritto non può sopravvivere se la valutazione giuridica cede alla pressione emotiva e identitaria (Ferrajoli 1989). È dunque opportuno chiedersi quali contromisure possano essere adottate per limitare l'impatto dell'*AAD* sul diritto, atteso che la struttura antagonistica del processo, il pressing mediatico costante e la risonanza emotiva dei crimini, sono elementi collegati fra loro atti a facilitare la polarizzazione.

Al riguardo si potrebbero immaginare diverse strategie, quali:

1. maggiore formazione argomentativa per magistrati e avvocati;
2. restrizione dell'accesso mediatico alle fasi più delicate;

[9] Naturalmente (è il caso degli *innocentisti*) questo può accadere anche *a contrario*, quando sono il PM, o il giudice, ad essere visti come i 'nemici della verita' o i complici di un 'sistema' che non accetta oppositori.

3. introduzione di regole deontologiche più efficaci per la comunicazione giudiziaria;
4. promozione di pratiche deliberative più lente e riflessive;

tenendo presente che in alcuni sistemi, come ad esempio quello olandese, modelli di giustizia non-avversariale hanno mostrato una riduzione della polarizzazione processuale.

In conclusione, l'*AAD* rappresenta una patologia discorsiva particolarmente pericolosa nel contesto giuridico, dove esso trasforma la ricerca della verità in una competizione identitaria, compromette le garanzie fondamentali del giusto processo e alimenta narrazioni mediatiche tossiche. Comprendere le potenzialità decettive dell'*AAD* nel diritto significa difendere non solo la razionalità del processo, ma anche la sua funzione dialogica: quella di garantire che la giustizia non sia un *derby*, ma un percorso di accertamento fondato sulla ragione e sulla complessità.

8. Informazione digitale e polarizzazione

L'espansione dell'*AAD* nell'ecosistema mediatico e tecnologico contemporaneo non è un semplice effetto collaterale: è un fenomeno strutturale. I media digitali – a partire dai *social network* fino ai sistemi di raccomandazione algoritmica – operano secondo logiche che amplificano, automatizzano e consolidano la polarizzazione. L'*AAD* diventa così non solo un dispositivo argomentativo usato dagli attori politici, ma una vera e propria ecologia comunicativa nella quale gli utenti sono immersi. I cambiamenti introdotti dalla rivoluzione digitale nel campo delle ITC – velocità, disintermediazione, interattività, personalizzazione algoritmica, economia dell'attenzione – hanno profondamente trasformato le modalità della comunicazione pubblica, facendo sì che la logica binaria, che già dominava la retorica politica e giudiziaria, trovi ora nell'infrastruttura digitale un acceleratore formidabile.

Ai tempi della comunicazione pre-digitale, quando giornali, radio e tv esaurivano gli strumenti di comunicazione di massa, le informazioni erano quantitativamente limitate, filtrate da editori e giornalisti, distribuite secondo tempi relativamente lenti. Con l'avvento del web, si è passati da un regime di scarsità informativa a uno di caotica abbondanza (cd. *infodemia*). In questo contesto bulimico, la competizione per l'attenzione da parte degli attori interessati diventa feroce: una vera e propria gara, dove per poter vincere il premio dell'*audience* i contenuti devono avere le caratteristiche della semplicità, emozionalità e polarizzazione. L'*AAD* le offre tutt'e tre.

La dicotomia *noi* vs. *loro*, infatti, è immediata, coinvolgente e altamente condivisibile, come mostrano numerosi studi. Fra questi, quelli di Pariser (2011) e di Sunstein (2018), per i quali gli algoritmi dei *social media* non sono formule neutre: essi privilegiano, in effetti, i contenuti che generano interazioni rapide e intense. Ecco perché i messaggi che rimbalzano nelle reti sociali sono spesso controversi, emotivamente carichi e polarizzanti. Gli algoritmi diventano così amplificatori strutturali dell'*AAD*, con il risultato di accrescere la visibilità dei conflitti, premiare i contenuti divisivi piuttosto che i punti di mediazione, penalizzare la complessità e – invariabilmente – riproporre all'utente ciò che conferma la sua identità individuale e/o di gruppo. È il ben noto meccanismo delle *echo chamber*, nelle quali i soggetti riducono drasticamente l'esposizione alla diversità, poiché quelle 'stanze' sono ambienti informativi in cui le persone incontrano solo opinioni simili alle proprie. Questa omologazione del *noi* comporta quasi sempre un aumento della radicalizzazione e l'auto-rinforzo del pensiero dicotomico; nelle *echo chamber*, in effetti, l'*AAD* è dominante, benché in modo quasi invisibile: non più percepito come una distorsione, ma come una descrizione naturale della realtà (la realtà è, in effetti, la prima vittima dell'informazione-*derby*).

La semplificazione del messaggio, nell'economia della polarizzazione, si traduce in scelte brachilogiche, spesso e volentieri affiancate a (e talvolta sostituite da) immagini: una comunicazione breve, simbolica, identitaria (nonché *visual*: come i *meme*, ad esempio) acquisisce molto più

agevolmente la viralità – e il *derby* è un format perfetto per la viralità. Donde il sovrabbondare di *meme*, *hashtag*, *reel*, *short-video* (tutti strumenti comunicativi che riducono la complessità ad immagini antagonistiche) che vediamo diffondersi a dismisura nelle reti informatiche, amplificati da *app* e scorciatoie di condivisione. Il messaggio che essi aspirano a veicolare è, in tutti i casi, drasticamente binario: globalisti vs. patrioti; *pro-vax* vs. *no-vax*; *green* vs. "negazionisti climatici"; *woke* vs. *anti woke*; pro-UE vs. pro-Russia, "Pro-pal" vs. sionisti, e chi più ne ha più ne metta.

In realtà, a ben guardare, le piattaforme digitali non solo promuovono attivamente l'*AAD*, ma ne premiano così sistematicamente gli effetti che esso diventa lo stile comunicativo dominante, agendo come un vettore di emotività. Secondo gli studiosi di neuroscienze e *media psychology*, l'innalzamento della soglia emotiva sollecitata dai messaggi polarizzanti produce un aumento della velocità di condivisione (a causa della rabbia), del tempo di attenzione (a causa della paura), e della partecipazione politica (a causa dell'indignazione). Sono tutte ipotesi facilmente suffragabili navigando tra le varie piattaforme e osservando come esse privilegino i contenuti conflittuali, stimolando emozioni che incrementano l'*engagement* (e i ricavi pubblicitari). In questo ecosistema, le emozioni funzionano come benzina per il *derby*: i contenuti moderati, sfumati, analitici ricevono meno attenzione, e quindi scompaiono.

Più problematica ancora, è la questione della sinergia che si realizza tra *AAD* e disinformazione. La generazione di *fake news*, ad esempio, è spesso conseguente alle dualizzazioni mediatiche ('o credi al complotto, o sei vittima del sistema'; 'o rifiuti il vaccino, o sostieni la dittatura sanitaria'; 'o difendi l'elettrico, o sei responsabile della catastrofe ecologica'; 'o approvi l'invio di armi all'Ucraina, o sei complice di Putin', ecc.). Una struttura comunicativa di questo tipo rende difficile correggere le falsità, e rende altresì più facile rafforzare i bias cognitivi preesistenti; ma, soprattutto, rende quasi impossibile intavolare un dialogo razionale con chi aderisce alla narrazione, seminando un clima di contrapposizione e di odio. Il potere persuasivo delle "bufale", infatti, non deriva dalla loro (presunta) plausibilità, ma dalla capacità di infiltrarsi nelle identità collettive del *noi* e del *loro*.

Tutto ciò è particolarmente evidente nell'informazione politica *online*: un campo nel quale si è ormai compiuto il passaggio dal pluralismo alla tribalizzazione (Bail 2021). Qui, i singoli si aggregano per formare comunità omogenee e condividere contenuti che rafforzano l'identità di gruppo, costruendo l'appartenenza politica come una vera e propria appartenenza di squadra. Il meccanismo tribale dei *social media* politici conduce ai ben noti fenomeni di radicalizzazione della comunicazione (nei casi peggiori di genere eversivo), alla coltivazione di un clima di costante sospetto verso qualsiasi forma di dissenso interno, e *ça va sans dire* alla delegittimazione dell'avversario. Quando la logica dell'*AAD* colonizza l'interazione politica, i leader di partito, gli *influencer* e i *content creator* – divenuti ormai veri e propri *hooligan* digitali – si affidano sistematicamente ad estetiche sportive per lanciare i loro messaggi e rafforzare i legami con i *follower*: vi sono 'vittorie' e 'sconfitte', 'curve sud' e tifoserie, 'discese in campo' e 'goal', ecc. Altre volte, il linguaggio si fa brachilogico sino all'estremo – ipersemplificato, aggressivo, ironico (è il caso dei già menzionati *meme*, che sono ormai parte integrante della comunicazione elettorale e politica). Messaggi come questi sono, in fondo, nient'altro che *AAD* espresso in forma grafica.

Al di là degli aspetti di sociologia della comunicazione, la pervasività della dicotomizzazione nei media digitali rischia di produrre effetti gravissimi, molti dei quali sono già sotto i nostri occhi in maniera preoccupante: la polarizzazione permanente, innanzitutto, che rende il dibattito politico un'arena in cui la discussione razionale non trova più spazio; la perdita di fiducia nei media tradizionali (giornali, radio, televisione), con la conseguente crisi del giornalismo di qualità; l'erosione della sfera pubblica, essenziale nei processi deliberativi delle democrazie; la trasformazione della critica e del dissenso in ostilità; infine, l'ascesa di movimenti estremisti. Non si tratta, dunque, della semplice spettacolarizzazione della vita politica, ma del conflitto elevato a sistema.

9. Resistere all'*AAD*

Cercheremo ora di trarre qualche spunto dalle nostre riflessioni per indirizzare una profilassi della comunicazione pubblica nei diversi campi. L'argomentazione polarizzante – lo abbiamo visto – emerge come una delle forme più potenti e pervasive della comunicazione pubblica contemporanea: la sua forza risiede nella capacità di semplificare e trasformare il discorso complesso in una battaglia tra due fazioni, senza lasciare spazio a soluzioni intermedie o alternative. Dalla politica al diritto, dai media tradizionali a quelli digitali, l'*AAD* permea ogni angolo della sfera pubblica, sfruttando meccanismi filosofici, psicologici e sociali che fanno parte del nostro modo di pensare e d'interagire.

La sua efficacia cognitiva risiede principalmente nelle sue radici psicologiche, ossia nella nostra tendenza naturale a semplificare il mondo per ridurre l'incertezza, applicando categorie oppositive e facilmente riconoscibili. Questo bisogno di chiarezza si scontra con la complessità del mondo reale, creando un terreno fertile per la diffusione del pensiero dicotomico. Il nostro cervello è progettato per riconoscere contrasti netti e prendere decisioni rapide (il "Sistema 1" di Kahneman): questa predisposizione viene sfruttata in modo mirato dalle strategie argomentative che promuovono l'*AAD*.

Tutto ciò si fa palese nel campo della politica, del diritto e dei media. L'*AAD* ha trovato nei sistemi politici e giuridici contemporanei una base strutturale che ne facilita la diffusione, e nei media un poderoso volano che lo moltiplica all'infinito. La divisione tra accusa e difesa nei processi legali, l'opposizione tra le forze politiche e i leader nelle elezioni, la creazione di nemici esterni nei mezzi di comunicazione di massa, sono tutti esempi di come l'*AAD* venga utilizzato per rafforzare schieramenti e compromettere il dialogo costruttivo. La polarizzazione non solo semplifica il discorso, ma crea anche identità collettive forti basate su una visione dicotomica del mondo.

Ma soprattutto, con l'avvento della digitalizzazione e della rete internet, l'*AAD* ha trovato un terreno ideale per prosperare. Le piattaforme sociali e gli algoritmi di raccomandazione amplificano le dinamiche polarizzanti, presentando il conflitto come il motore principale delle interazioni. La disinformazione, le *fake news* e la cultura della viralità sono aspetti che rinforzano il ciclo dell'*AAD*, creando un'infrastruttura informativa che premia la divisione e l'emotività.

Tuttavia, nonostante la sua potenza, l'*AAD* non è inevitabile. Comprendere i suoi meccanismi, come anche noi abbiamo cercato di fare, è il primo passo per contrastarlo. La sfida che ci troviamo ad affrontare è quella di resistere alla semplificazione estrema e promuovere una cultura della *nuance*, che riconosca la complessità del mondo senza ricorrere alla semplificazione dicotomica. Ciò richiede interventi sia culturali che strutturali, come l'educazione al pensiero critico, riforme istituzionali e politiche sociali che promuovano il pluralismo autentico (quello che include anche i critici delle narrazioni *politically correct* e del *mainstream*), regolamenti tecnologici che riducano l'amplificazione artificiale delle polarizzazioni, un'informazione responsabile che premi la complessità e non la spettacolarizzazione o l'ostracizzazione dei 'dissidenti'.

Per parte nostra, abbiamo cercato di evidenziare come l'*AAD*, pur essendo una strategia argomentativa riconoscibile, sia anche un fenomeno culturale e sociale che modifica radicalmente la qualità del discorso pubblico. Resistere all'*AAD* è possibile, ma richiede un impegno collettivo che va dalla riflessione individuale alle politiche pubbliche.

Il dialogo pubblico non può sopravvivere se ridotto a un mero scontro di tifoserie. La politica, il diritto e la comunicazione devono riprendersi dalla trappola del pensiero binario e cercare, attraverso una deliberazione dialogante, di affrontare le sfide contemporanee in modo più equilibrato e razionale.

Bibliografia

Agostino sant' 2004, *Contro Fausto Manicheo. Opera Omnia vol. 14/2*. A c. di U. Pizzani, L. Alici, A Di Pilla. Città Nuova.

Bail C. A. 2021, *Breaking the Social Media Prism: How to Make Our Platforms Less Polarizing*. Princeton UP.

Castells M. 2017, *Comunicazione e potere*. Università Bocconi.

Duverger M. 1961, *I partiti politici*. Edizioni di Comunità.

Ferrajoli L. 1989, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*. Laterza.

Foucault M. 2016, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Rizzoli.

Gnoli R. 2003, 2006, 2008, *Il Manicheismo*. Voll. 1, 2, 3. Mondadori.

Hamblin C.L. 1970, *Fallacies*. Advanced Reasoning Forum (reprint 2022).

Jonas H. 2001, *The Gnostic Religion.* Beacon Press.

Kahneman D. 2012, *Pensieri lenti e veloci*. Mondadori.

Klein M. 1946, "Notes on Some Schizoid Mechanisms". *International Journal of Psycho-Analysis*, 27: pp. 99-110.

Lakoff G. 2004, *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*. Chelsea Green.

Laplanche J., Pontalis J.-B. 2024, *Vocabolario della psicoanalisi*. Mimesis.

Manzin M. 2008, Ordo iuris. *La nascita del pensiero sistematico*. Franco Angeli.

Moscovici S., Doise W. 1992, *Dissensi e consensi. Una teoria generale delle decisioni* collettive. Il Mulino.

Pariser E. 2011, *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*. Penguin Press.

Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. 1989, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica.* Einaudi.

Piras A. 2022, *Manicheismo*. Morcelliana.

Samek Lodovici E. 1991, *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*. Ares.

Schmitt C. 2013, *Le categorie del 'politico'*. Il Mulino.

Sunstein C. R. 2018, *#Republic: Divided Democracy in the Age of Social Media*. Princeton University Press.

Tajfel H., & Turner J. C. 1979, "An integrative theory of intergroup conflict", in W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The Social Psychology of Intergroup Relation*. Brooks/Cole: 33-47.

van Eemeren F.H. & Grootendorst R. 2004, *A Systematic Theory of Argumentation. The Pragma-dialectical Approach*. Cambridge UP.

Voegelin E. 1991, *Il mito del mondo nuovo*. Rusconi.